



Equipe Notre Dame – Settore “S. Maria di Leuca” A

Ospitare le “ferite”... per raccontare la vita

Giornata di Settore

Taurisano, 23 ottobre 2011

Carissimi sposi dell'END,
andiamo subito al nocciolo della questione.
Chi pensa di essere un uomo tutto d'un pezzo... è un
prepotente e un superbo... non è un uomo!
Chi pensa di poter arrivare a tutto con le sole sue forze... è
un illuso... non è un uomo!
Chi pensa che sbagliare è sinonimo di *essere sbagliato*... è
un fallito... non è un uomo!



Chi pensa che cercare la perfezione è sintomo di saggezza...
è uno scellerato... non è un uomo!

Sì... anch'io fino a due o tre anni fa cercavo in quell'essere *il migliore* il segreto del mio essere uomo e del mio essere prete. Pensavo di essere uno *tosto*, capace di riuscire in tutto, mi sentivo giusto e perfetto, mi sentivo forte del mio essere prete per poter giudicare tutto e tutti.

Ma...

☺ Ascolto del brano musicale *La tempesta* di A. Branduardi.

“Ma se la vita è tempesta, tempesta allora sarà.”

Una tempesta durata tre anni... di cui ancora sento l'eco. Un passato ancora troppo vicino o non ancora completamente abbracciato.

Per scoprire che... l'uomo del dolore, l'uomo della fragilità, l'uomo della comprensione, l'uomo della consolazione... questo è un uomo!

Scriva Vittorino Andreoli nel suo saggio “L'uomo di vetro”:
«Uomo è certamente chi sa piangere e disperarsi, chi lancia grida di aiuto, chi mostra la propria fragilità e riferisce le proprie paure, chi canta inni di speranza e giunge persino a pregare un Signore che forse non c'è, ma che se ci fosse, sarebbe bene delegargli la propria inconsistenza, la propria insufficienza, i propri limiti.

Un uomo sa mostrare le proprie piaghe e descrivere il proprio dolore. Chiede aiuto perché un uomo solo non è un uomo. Ha bisogno dell'altro. È parte di un insieme e deve gridare al mondo che sta cercando chi possa allearsi con lui, almeno con un legame di amicizia. Deve dichiarare di avere bisogno, di avere necessità di vedere qualcuno attorno a sé,

che gli presti attenzione. Un uomo è un bambino che, anche se adulto o vecchio, ha desiderio di chiamare la propria madre che non c'è più, di chiedere un seno dove potersi attaccare poiché è troppo fragile. L'uomo è un gigante che porta dentro di sé un bambino ed è bene che dica, che mostri che quella stazza gigantesca non deve intimorire poiché è piena di bontà, di voglia di essere amato, magari da un nano, da chi pensa di essere troppo piccolo per vivere ma può diventare necessario ad un gigante. Questo è un uomo».

“Un vento poi si alzerà dentro le nostre vele, perché la rotta giusta solo il Signore la sa.”

L'orizzonte biblico: la parabola del “buon samaritano” (Lc 10,25-37).

Con la parabola del buon samaritano, Gesù ci invita ad aprirci con disponibilità al prossimo. Riletta nel contesto dell'ospitalità da offrire alle *ferite esistenziali* presenta sicuramente il pericolo di essere ridotta ad un orizzonte intimista... “Poverino...”

Eppure, se ne cogliamo il senso profondo e nascosto, il *nostro prossimo* non è solo colui che sta accanto, di fronte o attorno a noi, ma è anche colui che ci abita, quello che vive dentro il nostro cuore: il *prossimo interiore*. E *prossimo interiore* sono anche le passioni dell'anima, le ferite della vita, i conflitti, le tensioni profonde.

Gesù, nella parabola, invita tutti ad accogliere il *ferito* che abita nel proprio cuore. È importante compiere questo cammino! Soprattutto nella coppia! Perché **solo chi accoglie l'altro che lo abita è capace di accogliere l'altro che sta di fronte**: il marito, la moglie... lo straniero, il diverso, Dio stesso.

Proviamo allora a considerare, nell'ottica di una ospitalità delle ferite, i personaggi della parabola e il loro agire.

1. L'uomo ferito

La parabola ci presenta, innanzitutto, un uomo colpito: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani di alcuni banditi, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30). In noi abita un uomo ferito e insanguinato, un uomo abbandonato e lasciato mezzo morto sul bordo della strada. Guardiamolo più da vicino con maggiore amore e *tocchiamo* le sue ferite!

La *ferita della paura*, la paura del destino, del domani, di dover sottostare al potere degli altri. La paura di essere trascurato, emarginato, perdente... tradito! La paura della precarietà. La paura di non poggiare su un terreno sicuro. La paura dell'abisso che spesso la vita ci spalanca davanti; una paura che ci può risucchiare da un momento all'altro.

La *ferita della solitudine*, l'esperienza della solitudine. Quella sensazione, più o meno desolante, che ci fa sentire fondamentalmente e profondamente soli, pur essendo sposati, pur vivendo immersi in una molteplicità di relazioni e di rapporti.

La *ferita della malattia*, che ci pone in contatto con la precarietà del nostro corpo; ci dischiude la dipendenza dagli altri; ci toglie quel poco o tanto di potere che crediamo di avere e vorremmo esercitare.

La *ferita dell'apatia*. Un certo tono depresso, che rende scontenti e trascina verso un futuro senza prospettive. A meno che non capiti un evento straordinario, l'apatia, il tirare avanti senza infamia e senza lode, può diventare lo stile prevalente del nostro impegno personale, sociale, ecclesiale... coniugale!

Le *ferite del passato*, dell'origine, spesso non ancora digerite, che possono alimentare la sensazione di essere incompresi, scarsamente considerati e poco amati dagli altri. Le *ferite legate agli insuccessi* personali, familiari, professionali connesse spesso a naufragi e fallimenti. La *ferita dell'impotenza*, quella sensazione, cioè, di non poter risanare le proprie ferite.

☺ Ascolto del brano musicale *Ferite e lacrime* di Ron.

Di fronte all'uomo ferito, ospitato e avvertito nel proprio cuore, ciascuno può assumere diversi atteggiamenti. La parabola del samaritano ne indica fundamentalmente due: il comportamento del sacerdote e del levita e l'atteggiamento del samaritano.

2. I sacerdote e il levita

Il sacerdote e il levita vedono l'uomo percosso, ma non si fermano a soccorrerlo. Anche noi possiamo avere lo stesso atteggiamento: sperimentiamo le ferite, ma passiamo oltre. Per paura di affrontarle a viso aperto, tendiamo a emarginarle o, addirittura, a negarle. Siamo portati a fuggire dinanzi al nostro dolore. Una fuga realizzata con diverse modalità.

Scappiamo, quando consideriamo la sofferenza un *fenomeno a lato dell'esistenza*, qualcosa che non dovrebbe esserci e che è meglio riassorbire velocemente e in maniera il più inconsapevole possibile. In questo modo, operiamo una specie di anestesia psicologica; addormentiamo le ferite, ma non le curiamo.

Si scappa anche quando si matura la *presunzione di essere vulnerabili*. È la convinzione di essere forti nonostante tutto. Sperimento la debolezza, il dolore, il peso della ferita, ma ci

diciamo che con un poco di preghiera tutto passerà. Oppure, tiriamo avanti con volontà ferrea e grande fatica pur di nascondere la nostra fragilità.

Ancora, è fuga *idealizzare la ferita*, magari attraverso la teologia della sofferenza, quella che dice che soffrire fa entrare prima in paradiso! In questo modo le ferite non vengono elaborate, ma “sublimate”. L'eccessiva esaltazione della sofferenza rischia di non farci prendere in considerazione né le nostre ferite esistenziali, né quelle dell'umanità, né tanto meno quelle di Gesù. Quanto più le idealizziamo, tanto più evitiamo di affrontarle.

Infine, possiamo *affondare* in esse, rimanendone *schiavi col lamento*, che trasferisce su altri le responsabilità di una condizione personale, una sorta di *critica*, quasi infinita, verso... tutti... e tutto...

L'abbandono dell'uomo interiore sofferente ha ripercussioni sia sulla nostra umanità sia sulla fede. Induce ad una *visione crepuscolare* dell'esistenza: un vivere accompagnato da un continuo e persistente pessimismo capace di attraversare quasi ogni ambito di vita. Un pessimismo che di solito si risolve in lamentosità e critica, come pure, in timore verso se stessi e verso gli altri. L'animo diviene esacerbato. Le parole perdono di energia e di convinzione. Lo sguardo si perde nel vuoto. L'impegno si chiude in un'attesa indefinita o spasmodica di un evento straordinario capace di mutare miracolicamente il corso degli eventi.

Il *passare oltre* può indurre una *ricerca mai sazia di affetto e di riconoscimento* da parte degli altri. Ci convinciamo sempre più che nessuno è capace di comprendere i nostri sentimenti, la nostra situazione...

Questo atteggiamento può spingerci anche ad un *eccessivo confronto con gli altri*: si continua a scoprire in essi qualcosa che noi non abbiamo. Ci si sente svantaggiati... e svalutati.

3. Il samaritano... buono

Il samaritano della parabola, a differenza degli altri due, si accosta all'uomo ferito e abbandonato mezzo morto ai bordi della strada. «Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (Lc 10,33-35).

La sua compassione è fatta di atteggiamenti peculiari: *vede* l'uomo ferito, *si fa vicino*, *fascia* le sue ferite, *le cura* con olio e vino, *lo prende con sé*, *lo porta in un albergo*, e poi *paga per lui*. In una parola: *si prende cura* di lui.

Non ha timore, non ha paura di contaminarsi...

☺ Visione *Francesco e lebbroso*

La spiritualità della riconciliazione inizia quando ciascuno è disponibile a *toccare* quello che immediatamente rifiuta di se stesso. Ciò è possibile perché in noi abita lo Spirito di Dio che geme e soffre nel nostro cuore ferito.

Il *samaritano* è disposto a considerare le ferite come *parte di se stesso*, a riconciliarsi con esse cominciando ad accettare questa semplice verità: la ferita che ci abita è parte di noi. Essa è il luogo dove l'impotenza ci avvolge, dove il dolore si mostra e si fa sentire; il luogo dove la tristezza ci assale.

È aperto – quel samaritano – a *fare spazio al dolore*, spesso soffocato perché ritenuto insopportabile e anche inutile; è capace di ospitarlo e ammorbidirlo con il pianto e l'olio della compassione. Compassione che è *patire-con* le proprie ferite, farsi loro compagni e non solo averne pietà.

In questo modo la ferita si trasforma in *feritoia*. Il Vangelo di Giovanni presenta Gesù sulla croce come benedizione per l'umanità. Dal suo costato trafitto sgorgano sangue e acqua,

immagini dello Spirito Santo, che si effondono sull'umanità e si ricolmano della vita divina.

Nicolas Cabasilas, teologo laico del XIV secolo, fa, in proposito, un'affermazione stupefacente: «Il Signore buono... non solo tollerò di patire le cose più terribili e di morire coperto di piaghe, ma, anche risorto, dopo aver risollevato il corpo dalla corruzione, si cinge ancora di queste ferite, ne porta sul corpo le cicatrici e così appare agli occhi degli angeli, le considera un *ornamento* e si compiace di mostrare che ha sofferto orribilmente. Egli ha ora un corpo spirituale e perciò si è spogliato di tutte le altre qualità del corpo... ma non si è privato delle piaghe, non ha eliminato le ferite, al contrario, per amore degli uomini, ha voluto amarle perché per mezzo loro ha ritrovato colui che si era smarrito, con quelle piaghe ha conquistato l'oggetto del suo amore» (Cabasilas N., *Vita in Cristo*, 6,2).

Anche da risorto il Cristo si è lasciato le ferite come *ornamento*. Qualcosa del genere può accadere anche a noi se, avvolti dal suo amore, accogliamo come feritoie le ferite che, da condanna, si aprono a diventare un'opportunità per un cambiamento radicale dell'esistenza. Considerarle così è un po' come dire che le nostre potenzialità e le nostre forze si strutturano a protezione di un vuoto, di quel nucleo fragile che costituisce la particolarità di ognuno, ciò che ci rende unici. In questo orizzonte ciò che cura è la stessa ferita che sempre *ospita* inattese possibilità e delle specifiche potenzialità.

La ferita è il *grido dell'interiorità*. Ascoltarla significa riconnettersi alle emozioni originarie, ai sentimenti, all'affettività, spesso poco considerata. Quando la nostra interiorità è spenta e svilito è lo slancio del sentire profondo, essa può divenire il *vino forte* che ridona vitalità.

Esprime, ancora, la mia *creaturalità*, ci getta nell'esperienza della finitezza. Creaturalità e finitezza che possono essere

vissute come fatica, nella linea di Giobbe, oppure come lode, nella linea di Maria: «L'anima mia magnifica il Signore perché ha guardato alla condizione piccola, alla condizione misera della sua serva» (cfr. Lc 1,46-48).

Il buon samaritano della parabola trasporta il *ferito* nell'albergo che, nell'interpretazione patristica, è la Chiesa, la casa delle relazioni. In questo senso, la ferita accolta diviene possibilità di nuove e più profonde *relazioni* con i fratelli... soprattutto con la creatura diventata *parte di me* nel matrimonio, scoperta di insospettati intrecci con lei/lui, capacità di affidamento, invito a uscire dalla solitudine, spinta a domandare e ad accogliere aiuto.

Curarla è anche *liberarsi dal nostro proprio*, dalla volontà propria, dall'amore proprio, dalla difesa propria. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù è il Figlio che non ha un *suo*, il suo proprio è il Padre. Solo in virtù di ciò, egli è il testimone. Gesù, infatti, non testimonia da se stesso, ma è il Padre a dare testimonianza in lui. Chi ha un *proprio* è il maligno, che si presenta in nome proprio e la sua testimonianza è falsa, perché non è possibile testimoniare di se stessi. Come discepoli di Gesù, anche noi non possiamo avere un nostro proprio e le ferite non accolte trattengono il rischio di diventare un *proprio demoniaco e mortale* che ci chiude in esse e soffoca la libertà dell'amore, la radicalità del servizio e la gioia della testimonianza. Al contrario, farsi samaritano significa liberarsi dalla volontà propria e porsi nella condizione di apertura, che l'amore-carità ci dischiude. La ferita, infine, apre all'*alterità* e alla *differenza*. Ospitata nel nostro vissuto è anche l'*altro che ci abita*, lo straniero che prende possesso di noi, l'alterità che ci fa paura. Quanto più alloggiamo con affetto questa difficile alterità, che vive nel nostro cuore, tanto più ci disponiamo ad aprirci a qualsiasi altro, sia esso il fratello o Dio... o il partner di tutta una vita. La densità trascendente della relazione, per certi

aspetti, ha inizio dentro di noi, proprio in quel luogo dove hanno dimora tutti quei vissuti che istintivamente vorremmo non vedere e allontanare dalla nostra esistenza.

Allora, il segreto da comprendere e da vivere sta nell'entrare nella *logica della carezza*.

☺ *Visione La carezza di Dio* (di don Tonino Bello)

Comprendiamo, allora, che il gesto compassionevole del samaritano, che il falegname di Nazareth aveva ben compreso e vissuto nella sua vita, accarezzando le incomprensibili vie di Dio, che lo hanno spinto a incrociare ferite laceranti, come ad esempio il drammatico sospetto del tradimento di Maria, si potrebbe – questa logica – sintetizzare e spiegare con le parole di Paolo: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (2Cor 1,3-5).

Le consolazioni provengono dalle carezze con cui Dio guarisce il nostro cuore ferito, attraverso i segni efficaci della Grazia (i Sacramenti) e attraverso i segni concreti dell'Amore (gli angeli viventi che vivono accanto a noi).

È questa carezza che, soprattutto quando facciamo i conti con le nostre ferite, si fa cammino di riconciliazione con noi stessi, aprendo la strada alla bellezza della nostra vita nel Dio Trinità e del nostro servizio umile e compassionevole verso i fratelli.

Concludo riportando parole stupende di Isacco di Ninive: «Beato l'uomo che conosce la propria debolezza, poiché

questa conoscenza diviene per lui fondamento, radice e principio di ogni bontà. Quando infatti uno impara a conoscere la propria debolezza e la percepisce in verità, allora concentra la propria anima lontano dalla vanità che oscura la conoscenza e tiene in se stesso, come un tesoro, la vigilanza... L'uomo che è giunto a conoscere la misura della propria debolezza, è giunto alla perfezione dell'umiltà». Come direbbe san Paolo, la debolezza è la nostra forza perché manifesta la grandezza della Misericordia e dell'Amore di Dio! È quella Grazia, è quell'Amore... la carezza di Dio che tocca e risana... anche le ferite più nascoste e laceranti del nostro cuore!

don Gionatan De Marco, 23 ottobre 2011

